

CULTURA

Manifesto italiano delle leggi antiebraiche fasciste. Sotto, il rabbino Toaff accende un candelabro a Roma in occasione della festa ebraica delle luci (1989)



Dalla peste nera all'illuminismo: è l'arco di storia europea entro il quale Anna Foa ripercorre il viaggio delle comunità ebraiche negli Stati della cristianità. Un cammino secolare, scandito da una duplice tendenza: il rifiuto e l'assimilazione degli ebrei

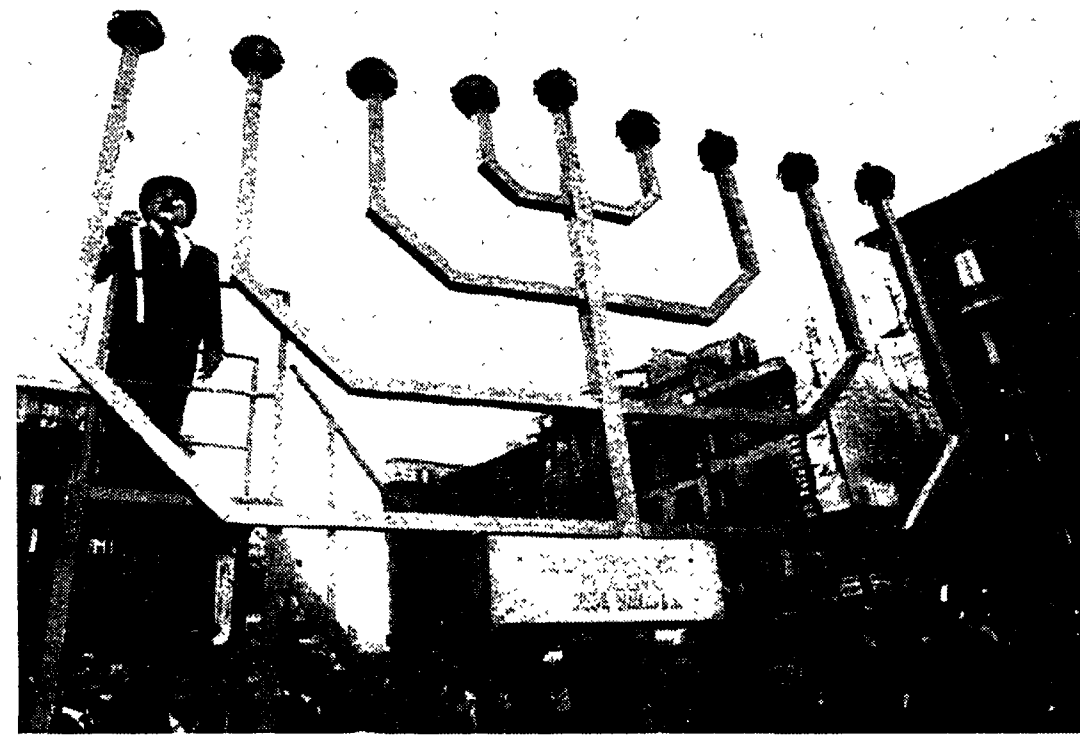
L'insidiosa alterità

Ebrei in Europa di Anna Foa (Laterza, 1992) ricostruisce il secolare conflitto, aperto o latente, tra l'identità cristiana e quella ebraica. L'emancipazione del 1789 non cancella la questione, ma ne ripropone i termini nel quadro dell'assimilazione nazionale e civile. L'anomalia italiana: proprio la mancanza di un forte Stato centrale genera una situazione di maggiore tolleranza.

ADRIANO PROSPERI

Il tema che Anna Foa ha scelto nel suo volume (*Ebrei in Europa, dalla Peste Nera all'Emancipazione*, Laterza, 1992, pp. 380, L. 48.000) è più che un problema aperto, una ferita aperta e sanguinante della coscienza civile italiana e europea. Basta enunciare per capire di quanto interesse sia per il lettore e di quanta difficoltà sia per chi provi a comporlo in un linguaggio sereno, di comunicazione scientifica e di sapere storico. Si parla di ebrei e del loro rapporto con la società europea. Ma una prima garanzia che non se ne parlerà in maniera generica o generalizzante la si ha fin dall'indicazione dei termini cronologici: dal 1348 all'emancipazione. La Peste Nera del 1348, come momento di formazione di uno stereotipo - quello dell'ebreo come presenza impura e infida, che avvelena i cristiani - ma anche come momento a partire dal quale gli ebrei si stabilizzano, da gruppo sociale relativamente fluido e mobile si fanno comunità, e queste comunità si rivelano uno strumento di pressione e di repressione della società cristiana nei loro confronti ma anche un momento di difesa e di protezione. Dunque, non si fa qui la storia dell'antisemitismo e nemmeno si tenta la storia degli ebrei in generale: lo stereotipo negativo dell'ebreo da parte cristiana e la costruzione di contenitori chiusi che impediscano la contaminazione dei cristiani sono anche - visti dall'altra parte - le condizioni per la preservazione di caratteri propri della cultura e della religione ebraica.

Questa precisa scelta di un arco temporale non significa che venga ignorato quel che avvenne prima e dopo quelle date: anzi. Per intendere la specificità di quel passaggio iniziale, si ripercorre la vicenda degli ebrei a partire dalla fine dell'impero romano d'Occidente: quando si approda all'emancipazione, è ben chiaro che i problemi non finiscono lì. Questa non è certo - lo sappiamo bene - una storia a lieto fine, una storia di necessario progresso. Il punto d'arrivo è l'emancipazione, cioè l'abolizione di ogni discriminazione e l'affermazione dell'uguaglianza dei diritti per gli ebrei, secondo i principi affermati nei decreti della Costituente tra il 1790 e il 1791 e realizzati in Europa in età napoleonica. Ma in realtà anche questo punto d'arrivo non chiude la storia degli ebrei come gruppo sociale interno, né le conferisce un indirizzo migliore: lo sottolinea l'autrice, che mostra come i tentativi di assimilazione e di eliminazione della differenza ebraica continuino anche dopo, in forma mutata, più insidiosa. L'ambiguità dell'emancipazione, i nuovi, inediti e terribili problemi che il mondo ebraico europeo doveva vivere, vengono visti come racchiusi embrionalmente nella frase famosa del deputato Clermont-Tonnerre alla Assemblea costituente: «Tutto deve essere negato agli ebrei in quanto Nazione, tutto deve essere concesso agli ebrei in quanto individui. Essi devono diventare cittadini. Alcuni sostengono che essi non lo desiderano. Se è così che lo dica loro e allora saranno espulsi. Non possono essere una nazione dentro una nazione» (p. 266). È una posizione ricca di futuro e che subito trovò, nell'800 di Hegel e di Marx, echi significativi. Nasce qui la possibilità di un antisemitismo moderno, secolarizzato, dai terribili effetti; e comun-



que, finisce qui la storia delle comunità ebraiche, perché l'ebreo affronterà da qui in avanti in termini individuali quello che fino allora era stato un problema collettivo - il problema dell'identità ebraica.

Si tratta di un'opera di sintesi che poggia su di una letteratura assai vasta alla quale è dedicata una rassegna ragionata in appendice. Anna Foa offre qui un disegno d'insieme della storia degli ebrei in Europa e in particolare in Italia. È la storia di una minoranza; una minoranza perseguitata, odiata, minacciata periodicamente di sterminio fino ai limiti estremi dell'estinzione, ma che tuttavia segna con la sua presenza e talvolta ancor più con la sua assenza l'intera storia europea. Anche con l'assenza: è il caso dei paesi iberici, da cui gli ebrei sono espulsi, lasciando dietro di sé una vera e propria ossessione per la «limpiaza de sangre».

L'intera società spagnola doveva essere segnata dopo la forzata conversione del 1492. Ma non si può nemmeno dire che si tratti di un caso tra gli altri di storia delle minoranze: la minoranza ebraica è un caso unico per motivi specifici. Gli ebrei sono l'unico «altro» che accompagna la società cristiana vivendo al suo interno per più di un millennio. Ed è un caso di alterità tanto più irritante e problematico per la cristianità europea quanto più comuni sono le radici e quanto più dura e inasimilabile resta la differenza: l'ebreo è un nuovo Esau che ha perduto la primogenitura - un fratello, comunque, col quale non c'è che l'inesorabile guerra fraterna. Le tentazioni dell'eliminazione pacifica attraverso la persuasione sia quella violenta della cancellazione fisica. La spinta alla conversione dei riformatori evangelici e la vio-

lenza repressiva della Controriforma nascono da uno stesso parto.

Si tratta di una storia che interessa in modo particolare l'Italia: in Italia c'è la sede papale e con la Chiesa e col papato gli ebrei ebbero fin dall'inizio un rapporto molto stretto. Inoltre, in una parte, almeno dell'Italia - quella non soggetta direttamente ai re cattolici di Castiglia e d'Aragona, poi di Spagna - le comunità ebraiche poterono condurre una forma d'esistenza relativamente tranquilla, sia pure condizionata dalle regole del ghetto e periodicamente minacciate da ventate di intolleranza e di violenza. Il giudizio sulla situazione in cui gli ebrei vissero in Italia interessa particolarmente il lettore italiano: vi ritrova con piacere quella valutazione di particolare vivibilità del contesto italiano che già apriva un'opera bella e importante e per tanti anni isolata nella letteratura storica

sugli ebrei, quella di Attilio Milano, opportunamente ristampata in questi giorni dall'editore Einaudi: *I-tal-ya*, «giardino della rugiada divina». Questa etimologia fantastica del nome della nostra penisola apre il volume di Milano. L'ebraismo italiano è un «unicum» della storia ebraica e di quella italiana - scrive Milano - perché, dal punto di vista ebraico questo gruppo non solo è il più anziano, ma anche il solo che non abbia mai subito interruzioni nella nuova sede prescelta: «unicum» anche per la storia italiana, poiché si tratta di un nucleo che pur avendo vissuto per oltre duemila anni in mezzo alla popolazione italiana, «è riuscito a conservare intatte molte delle proprie caratteristiche originarie».

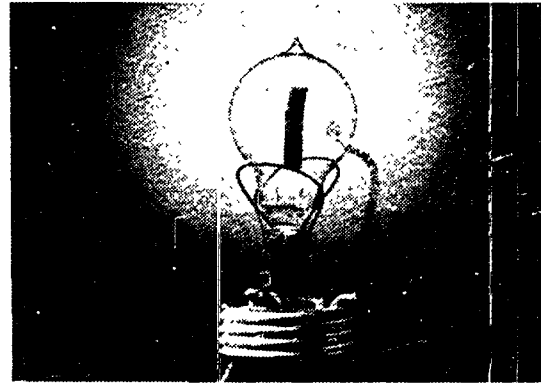
Anna Foa riprende in esame la storia ebraica in condizioni non più così pionieristiche come quelle in cui aveva lavorato Milano, anzi contan-

do su di una crescita degli studi che è stata in questi anni particolarmente intensa e che aspettava che qualcuno ne ricavasse una sintesi per un pubblico più ampio. Non solo studi ma anche memorialistica: dopo la tragedia del razzismo e dei campi di sterminio e dopo la nascita dello Stato di Israele, c'è stata una straordinaria fioritura di riflessioni e memorie individuali in cui si è tradotta l'esigenza di reagire alla minaccia di radicale cancellazione di un patrimonio collettivo: l'angoscia e la passione che si addensano intorno alla lotta per la memoria di un Primo Levi, di un Jean Améry - il bisogno di testimoniare come necessità di liberarsi dal peso della memoria e di lottare contro la minaccia della rimozione collettiva - si ritrovano in una diffusa memorialistica ebraica che accompagna i dibattiti sulla natura della «identità» ebraica, sulla sua storia, sul suo futuro. Quanto all'elogio così lusinghiero per gli italiani, Anna Foa nel ricostruire le cause che portarono all'espulsione degli ebrei dai paesi tedeschi, spagnoli, inglesi, francesi, accenna all'importanza di quella norma che legava gli ebrei al potere politico: gli ebrei sono «servi camerae», dipendendo dal sovrano direttamente. Questo li espone a un rapporto che si carica di tensioni: debbono far fronte alle esigenze finanziarie del sovrano e sono le prime vittime dei momenti di compromesso tra sovrani e feudatari. In Italia, il rapporto è direttamente col papato; e si tratta di un rapporto positivo in genere, di protezione, almeno fino alla svolta della Controriforma quando la politica della conversione forzata porta a chiusure, espulsioni e conflitti drammatici, sullo sfondo della violenta campagna francescana e delle pratiche repressive dell'Inquisizione. Resta il fatto che, nonostante questi momenti di aggravata tensione, le comunità italiane conoscono una lunga e ininterrotta presenza. Dovremo vedere in questo un riflesso positivo di una delle assenze più celebri della storia italiana, quella della monarchia nazionale e dello Stato accentrato?

Resi noti i motivi della sentenza su piazza della Signoria

L'immagine di Piazza della Signoria, con i lavori di ripavimentazione avvenuti tra il 1988 ed il 1991, è stata «staccata» da ogni riferimento al suo passato, resa piatta, omoge-

nea e priva di ogni vibrazione, in sostanza, «è stata profondamente alterata». La piazza era un bene oggetto di tutela, «dalla sua distruzione è derivato un danno al patrimonio artistico nazionale». Sono alcune delle motivazioni della sentenza con la quale, il 21 febbraio scorso, il pretore di Firenze Grazia Aloisio ha condannato sette persone per danneggiamento di un bene storico-artistico, tra cui il direttore generale del ministero dei beni culturali Francesco Sisinni.



La lampada di Edison

Gli strumenti scientifici in mostra. Esposta anche la prima calcolatrice. E l'archeologia informatica approdò al museo

ANTONELLA SERANI

PISA. Strumenti che nel tempo passato hanno misurato fenomeni, hanno stabilito regole, hanno dimostrato teorie. Poi, con il tempo, sono caduti in disuso, a velocità straordinaria sono diventati vecchi, non più funzionali. Ma hanno mantenuto intatto il loro fascino perché fanno parte dell'arte, della memoria, anche scientifica. Sono gli strumenti scientifici che, in piccola parte, da sabato scorso e fino al 10 maggio, sono in esposizione nella mostra «Le collezioni dell'Ateneo pisano: esempi di restauro», al Museo di San Matteo di Pisa.

L'appuntamento vero però con l'arte della scienza sarà quello di maggio, dal 4 al 10, quando in occasione della Settimana della Scienza a Palazzo Reale, la sede della Soprintendenza di Pisa, saranno esposti 70 pezzi che vanno dalle strumentazioni del Settecento-Ottocento, alla nascita degli strumenti per il calcolo elettronico, ai calcolatori usati fino a 10, 15 anni fa, strumenti questi che, grazie alle officine del dipartimento di fisica, veri e propri laboratori di restauro, sono completamente funzionanti.

A Pisa è nato il Centro studi calcolatrici elettroniche. Cece, poi divenuto Istituto di elaborazione dell'informazione, l'Ici; a Pisa è la sede di nascita del Cnuce, il centro nazionale universitario di calcolo elettronico; sempre a Pisa è nata la Cep, il primo calcolatore elettronico italiano; e il primo corso di scienze dell'informazione in Italia si fa a Pisa. Sono avvenimenti collegati fra loro che fanno la storia dell'università di Pisa ma anche la storia della scienza nazionale.

L'allestimento della mostra a Palazzo Reale lascia nel dipartimento di fisica di Piazza Torricelli, nelle sue officine, ma anche in altri istituti universitari e di ricerca, un numero grandissimo di strumenti che in parte restaurati, in parte da restaurare, attendono una sede espositiva adeguata. È il museo degli strumenti scientifici che a Pisa sperano di veder sorgere in breve tempo all'interno del quale una sezione, quella del calcolo elettronico, si candida come il primo ed unico in questo settore a livello internazionale.

Per il momento gli strumenti scientifici si dovranno accontentare di uno spazio espositivo agli Arsenali Medicei. Da settembre infatti dovrebbe partire qui un ampio allestimento, per una sede definitiva invece si continua a sperare mentre città come Bologna, Roma e Trieste si danno da fare per allestire il proprio museo di strumenti scientifici.

Il museo di calcolo elettronico andrebbero strumenti in uso fino a pochi anni fa. «Se non esistessero musei come questi - spiega ancora Vergara - uno splendido romanzo di un autore di oggi scritto su dischetto, domani verrebbe perso, ne scomparirebbe l'originale, perché le nuove macchine non sarebbero più in grado di leggere quel dischetto con quel romanzo. Per questo nel nostro museo si dovrà raccogliere, conservare e mantenere funzionanti tutti gli strumenti».

A Palazzo Reale la mostra degli strumenti scientifici è già pronta. Un percorso si snoda in tre grandi stanze. È il viaggio inizia con gli strumenti di misura, quelli ottici, quasi tutti dell'Ottocento, e quelli di studio del suono. Si prosegue con la sezione astronomica, settecentesca, per poi passare a qualche omaggio alla chimica, alla fisiologia e alla biotecnica. Un breve assaggio di fisica nucleare, e poi due intere stanze dedicate al calcolo elettronico.

Si inizia con i primi calcolatori che risalgono al 1926, e che all'epoca costavano 6.500 lire. Si arriva alla prima macchina capace di calcolare la radice quadrata, del 1953, costo all'epoca 853.000 lire. Poi la prima calcolatrice del 1980 e i primi «calcolatori», sempre degli anni '80. La Cep, la calcolatrice elettronica pisana, la prima in assoluto, è il pezzo più «cocolato» dell'esposizione. Le varie fasi di sviluppo della tecnologia dei calcolatori sono tutte esposte: dai supporti magnetici, le testine mobili, le testine fisse, quando ormai ogni supporto raggiungeva le 50 «mega parole». Ci sono le schede perforate; che i calcolatori leggevano, il calcolatore più veloce del mondo, un patrimonio inestimabile di strumenti che sono già archeologia.

Il museo del calcolo dovrà diventare il punto di raccolta, restauro e conservazione degli esemplari di calcolatori e accessori in tutto il territorio nazionale, - spiega il professor Vergara - e dovrà avere molteplici funzioni didattico-divulgative ovviamente, dove il laboratorio di restauro e l'archivio servono alla preparazione dei ricercatori, ma anche centro di archeologia informatica cosicché possa rimanere disponibile qualsiasi software, cancellato dall'uso comune perché soppiantato dalla nuova tecnologia».

Dipartimento di fisica, Cnuce, facoltà di scienze dell'informazione, sono i soggetti che più spingono per la realizzazione di questo «museo». «Pensiamo di stringere in tempi brevi un accordo con la direzione nazionale del Cnr - spiega il professor Vergara - perché il museo di Pisa possa essere il punto di raccolta di tutto quello che per quanto riguarda il calcolo in Italia si produce e viene poi superato dalla nuova tecnologia. Un luogo dove le conoscenze arrivano, si conservano e continuano a funzionare per la memoria del futuro».

Perché chiude i battenti il glorioso giornale satirico inglese fondato alla metà del secolo scorso

Addio vecchio «Punch», non ci fai più ridere

ALFIO BERNABEI

LONDRA. «Non esiste occupazione più infelice di quella di un umorista che tenta di far ridere un inglese». È la battuta pronunciata da un vecchio editore della rivista satirica *Punch* quando una trentina d'anni fa, stremato, decise di licenziarsi dalla testata. Così ora probabilmente la pensa anche David Thomas che è stato l'editore di *Punch* durante gli ultimi tre anni ed ha chiuso l'ultimo numero della settimana scorsa. Proprio l'ultimo. Dopo un mese di agonia durante il quale sembrava che fosse atteso un compratore, la fiammella di speranza si è spenta. I cartoonists hanno fatto in tempo a satirizzare sui leader dei tre partiti impegnati nella campagna elettorale menando, come al solito, i colpi più duri ai laburisti. Ma non hanno potuto intingere i pennarelli per festeggiare la quarta vittoria consecutiva dei loro amati tori. Passando davanti alle edicole, quei pochi che ancora buttavano l'occhio su

Punch hanno capito subito: l'addio è avvenuto con un cartoon, quasi commovente, nel quale si vedono Punch e Judy, volti di spalle, che si allontanano, come Keaton o Chaplin nei film muti.

Punch venne fondato nel 1841 (Garibaldi in visita a Londra sembra che partecipò ad un pranzo con gli editori) ed è morto perché da un apice di 175mila copie settimanali, raggiunto nei momenti di maggior popolarità, era precipitato a 30mila. Di conseguenza, le grandi compagnie avevano smesso di spendere soldi per comprare spazi pubblicitari sulle sue pagine. I motivi del crollo sono diversi: in primo luogo forse c'è il fatto che le classi sociali sono cambiate dai tempi della sua fondazione ed il tipo di humour anti *working class*, razzista e sessista che risultava gradito ai membri della *ruling class*, dato che si specchiava e rafforzava la loro posizione dominante e la nozione dei privilegi di cui gode-

vano, ha finito col diventare progressivamente anacronistico. Qualcuno ha preso come esempio i due cartoons di *Punch* che sono attualmente in mostra all'Ashmolean Museum di Oxford nel contesto di una mostra intitolata *The Art of Laughter* (L'arte della risata). Uno presenta un maggiordomo che ordina ad un segretario: «Sir George non deve essere disturbato. Un sindacalista lo ha battuto ad un'asta portandosi via uno scrittoio Luigi XIV». Un altro mostra un fruitivendolo con quattro mele in mano che dice ad un quartetto di gentemen: «Sono dolci e fresche, più di così non si può». L'humour, se così si può chiamare, è nel fatto che dietro le spalle del fruitivendolo ci sono quattro donne. Pronte come dei vegetali o dei legumi.

Insieme al cambiamento del «sens of humour» legato agli sviluppi nella struttura delle classi sociali e nei rapporti fra i sessi, c'è stato quello relativo ai gruppi etnici, verso i quali certe forme di comicità oggi

sono diventate inammissibili e in qualche caso anche illegali. Mister Livingstone dentro una pentola attorniate da omettitori in gonnellino di paglia non è più «in». Alcuni anni fa un cartoonist londinese che ha riproposto qualcosa di simile su un quotidiano della sera ha avuto dei guai. Lo stesso vale per quel genere di humour che giocava sul machismo dei lettori e si faceva beffa, per esempio, degli omosessuali. È un altro tipo di humour che non è più «in».

Proprio a seguito della chiusura di *Punch* ci sono state delle analisi interessanti a proposito delle «imitazioni» che oggi influenzano i cartoonist ed alterano la cultura dell'umorismo. «Da quand'è che non abbiamo visto una vignetta che fa dell'humour sugli ebrei pieni di soldi? I fa chiesto uno dei partecipanti al Melvyn Bragg Show della Bbc? È un bene o un male? È un guadagno o una perdita per il «patrimonio culturale» il fatto che bisogna agire con cautela nel riguardo dei

neri «poco intelligenti», dei gay «parrucchieri» o delle «donne sottomesse e erotiche»? Naturalmente c'è una nota teorica secondo cui una misura dei cambiamenti in meglio avvenuti nella società, riflessi nel «sense of humour», può essere data precisamente dal fatto che i caratteri o personaggi bersagliati «la prendono» ridendo invece di sentirsi offesi. È una vecchia questione.

Punch per decenni ha cercato di mettersi al passo con i tempi. Thomas, l'ultimo editore, ha corteggiato il mercato yuppie, la sciagurata generazione thatcheriana che però è quasi morta sul nascere dopo i 30mila licenziamenti nella City e la progressiva recessione. In extremis i cartoonist sono andati incontro ai nuovi valori della «greedy society» con sfoggio di aggressività, violenza, e sesso a buon mercato in evidenza. Una delle ultime copertine ha mostrato il leader liberale democratico Paddy Ashdown impegnato nella battaglia elettorale con la battuta: «Tieniti su». Un riferi-

mento al fatto che due mesi prima si era deciso a confessare di aver avuto un rapporto extraconiugale con la segretaria durante il quale, ovviamente, qualcosa aveva tenuto su.

Nel complesso il decesso di *Punch* è stato salutato con sollievo da coloro che non lo sopportavano più o cercavano di ignorarne la presenza. Secondo un commentatore, la chiusura è stata sgradita proprio perché la valanga di articoli commemorativi lo ha riproposto alla memoria. In una lettera ad un giornale un lettore ha dato una spiegazione micidiale: il motivo per cui la gente ha smesso di leggere *Punch* è dovuto al fatto che c'è stato un miglioramento nelle cure contro la carie ed oggi meno gente va dai dentisti (*Punch* era la rivista che tradizionalmente i dentisti mettevano sui tavolini nelle sala d'attesa per sollevare l'humour dei pazienti).

Punch è certamente morto con una brutta smorfia sulla bocca, ma quella definizione secondo cui ci vuole uno sfor-

zo mostruoso per far ridere gli inglesi, alla prova dei fatti, non è poi così vera. *Monty Python* ha fatto ridere a volontà. *Spitting Image* è un discreto successo. Il bimensile *Private Eye* vende 200mila copie e il recentissimo *Viz* supera addirittura il milione. *Viz* Beh, sì. Una svolta interessante: è l'indiscutibile ascesa di quello che gli inglesi chiamano *Lavatory humour* espressione basata sulla popolare credenza secondo cui quando gli uomini un «po' ubriachi» vanno al gabinetto si raccontano barzellette, roba da urinali. Ed è tutto lì, sulle pagine: cul, tette, coglioni. In una delle ultime copertine viene proposta una tipica «offerta irresistibile» al lettore: un paio di boxer, mutande da uomo, tipo calzoncino, per sette sterline (circa quindicimila lire). Tutto l'humour consiste nel fatto che c'è disegnata una mano che tiene in mano una banana. Un milione di copie la settimana sono molte, secondo i calcoli *Viz* finisce sotto gli occhi di 3-4 milioni di persone. *Punch* è morto e *Viz* si tiene su.